



Rassegna stampa ragionata

Domenica 24 agosto 2025

1. Ursula von der Leyen: completare il mercato unico, rafforzare la competitività e far sì che l'Europa rimanga un pilastro di stabilità.
2. Europa e Usa Si parla di benefici che in realtà non ci sono. C'è stata una capitolazione commerciale che andrebbe spiegata ai cittadini.
3. La lezione di Draghi: serve più politica per non rifare i tanti errori, occorre una linea chiara: pragmatismo, innovazione e coraggio.
4. Christine Lagarde: la lotta all'inflazione non ha ridotto l'occupazione.
5. L'eccezione italiana, l'unico grande Paese che sta riducendo il deficit.
6. Giancarlo Giorgetti: «Si cominciano a vedere quelle che sono le fondamenta solide su cui poi costruire e arricchire la casa per il futuro».
7. Lo sfruttamento dei lavoratori non va in ferie, non si ferma d'estate, neanche nei luoghi di vacanza più belli e famosi, al Sud come al Nord.
8. Un nuovo paradigma occupazionale per la Generazione Z: per un lavoro che non produce solo ricchezza, ma anche senso.
9. L'idea di restituire i soldi del Tfr ai lavoratori in busta paga, non credo che possa essere archiviata come un «dibattito estivo».

Ursula von der Leyen- Tra Stati Uniti e Ue un accordo forte per quanto imperfetto- Il Sole 24 Ore

Ogni giorno traversano l'Atlantico beni e servizi per oltre 4,6 miliardi di euro. Con scambi commerciali complessivi per 1.680 miliardi di € l'anno, l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America sono legati dalle relazioni economiche più rilevanti al mondo: per questo l'accordo raggiunto il mese scorso è importante. Molto è stato scritto su quest'accordo, considerazioni che meritano una risposta diretta. **L'accordo è una scelta deliberata, la scelta della stabilità e prevedibilità rispetto a quella dell'escalation e dello scontro.** Immaginate se solo le due maggiori potenze economiche del mondo democratico non fossero riuscite a raggiungere un accordo e **avessero scatenato una guerra commerciale, si sarebbe fatta festa a Mosca e a Pechino.** L'accordo è stato invece raggiunto - **un accordo forte, seppur imperfetto.** Ai nostri occhi i dazi sono imposte che gravano su consumatori e imprese aumentano i costi, riducono la scelta e minano la competitività delle economie. **Una ritorsione tariffaria dell'Unione rischierebbe d'innescare una guerra commerciale dispendiosa,** dalle conseguenze negative per i lavoratori, i consumatori e le industrie europee. In qualsiasi escalation, **un dato di fatto comunque non cambierebbe: gli Usa manterrebbero il loro regime di dazi imprevedibile e più elevato.** L'elemento più importante dell'accordo raggiunto è **la linea netta tracciata al 15% sulla grande maggioranza dei prodotti dell'Ue,** tra cui automobili e prodotti farmaceutici. Fissando un preciso tetto tariffario onnicomprensivo, abbiamo offerto



chiarezza e stabilità ai milioni di europei che vivono del commercio con gli Stati Uniti. Il 15% è l'aliquota di dazio per l'Unione europea, ed è un tetto tariffario onnicomprensivo di cui l'Unione è l'unica a godere. **Il 15% senza maggiorazioni, contrariamente agli accordi conclusi dagli Usa con altri Paesi**, nei quali le nuove aliquote di base si sommeranno alle vecchie tariffe in vigore. Le merci europee entreranno quindi nel mercato statunitense a condizioni privilegiate, conferendo alle imprese dell'Ue un indiscutibile vantaggio. Siamo l'unico partner degli Stati Uniti ad aver ottenuto **una garanzia esclusiva sul limite tariffario per prodotti farmaceutici, semiconduttori e legname**. Per l'Unione non vigono inoltre dazi su una serie di prodotti strategici, come componenti di aeromobili e farmaci generici. Non parliamo di categorie astratte, ma di **comparti fondamentali per la competitività dell'Europa**. L'esenzione da dazi su questi prodotti rafforza entrambi l'Ue e gli Usa. Ed abbiamo un chiaro impegno da ambedue le parti a continuare a lavorare per ampliare elenco. **Nel concludere l'accordo l'Ue è rimasta ferma sui suoi principi fondamentali** e fedele alle regole che si è data. Siamo noi a decidere in che modo garantire al meglio la sicurezza degli alimenti, proteggere online i cittadini europei e tutelare la salute e la sicurezza. L'accordo salvaguarda i valori dell'Unione promuovendone nel contempo gli interessi. L'accordo chiude un capitolo, ma la storia della prosperità futura dell'Europa è ancora da scrivere. Gli Stati Uniti potranno anche essere il nostro partner commerciale più importante, ma **le relazioni economiche che ci legano costituiscono soltanto una delle tessere di un mosaico molto più ampio**: pur essendo la principale destinazione del commercio europeo, soltanto il 20% circa delle merci esportate ha come destinazione gli Usa. L'Europa continuerà quindi a rafforzare e diversificare i legami commerciali con ogni angolo del mondo, così da generare esportazioni, occupazione e crescita per l'Unione. **Negli ultimi mesi abbiamo infatti realizzato accordi commerciali con il Messico e il Mercosur** e abbiamo approfondito i legami con la Svizzera e il Regno Unito. Abbiamo condotto con successo colloqui con l'Indonesia e puntiamo a concludere un accordo con l'India entro fine anno. Questi partenariati rinsaldano i legami di fiducia e di cooperazione che intratteniamo e **ci permettono di lavorare a sfide globali**, tra cui la modernizzazione del sistema commerciale internazionale. Soprattutto, l'Europa deve rafforzarsi nella capacità di agire in un mondo più volatile. Questo impegno comincia al suo interno, con il completamento del mercato unico. Come ha giustamente affermato Mario Draghi, i rilevanti ostacoli interni e la frammentazione normativa nuocciono alla crescita molto più di qualsiasi tariffa imposta da un Paese terzo. Attualmente il volume degli scambi commerciali tra gli Stati membri dell'Ue è meno della metà di quello tra gli Stati federati degli Usa. Se l'Europa vuole mostrarsi all'altezza delle proprie potenzialità, è questa la sfida più urgente: **dalla riduzione della burocrazia al potenziamento dei servizi transfrontalieri, sappiamo che cosa serve** per dare impulso alla competitività europea - e la Commissione europea ha quest'obiettivo nel mirino. **L'Europa resta concentrata sul campionato, non sulla partita**: siamo noi a dover completare il mercato unico, **rafforzare la competitività e sostenibilità del continente nei settori del futuro** e fare sì che il nostro continente rimanga un pilastro di stabilità in un mondo sempre più incerto. Se vogliamo un'Europa forte e indipendente, dobbiamo avere sia l'ambizione sia l'unità che servono per plasmarla.

~

Ferruccio De Bortoli – La verità non detta sui dazi - Corriere della sera

C'è anche il dazio dell'ipocrisia europea. Lo paghiamo tutti. **Il comunicato congiunto** con cui la Commissione europea e l'Amministrazione americana davano conto, giovedì scorso, dell'accordo commerciale è **un capolavoro di diplomazia tartufesca**. Si parla di benefici che in realtà, per l'Unione, non ci sono. **A meno che non sia un beneficio l'aver scampato le**



condizioni peggiori minacciate, in vari annunci, dalla Casa Bianca. Particolare enfasi viene riservata a **una ritrovata stabilità che, nei rapporti con l'America di Trump, è tutt'altro che scontata**. Si esalta un «partenariato transatlantico, profondo e globale sostenuto da investimenti reciproci» come se quelli aggiuntivi europei (550 miliardi) fossero spontanei e non parte di una trattativa simile a un inaccettabile ricatto politico. L'impegno ad acquistare dagli Stati Uniti, a caro prezzo, gas naturale liquefatto, petrolio e altra energia per 700 miliardi, nei prossimi tre anni, rappresenta un *«accesso affidabile all'energia critica e a forniture orientate al futuro»*. **Non si capisce nemmeno che le tariffe, la parola tanto amata da Trump, peseranno solo sulle nostre esportazioni**. Non sulle loro che verranno in diversi casi agevolate. Il comunicato termina con l'affermazione, arditamente, che *«l'accordo politico raggiunto tra la presidente von der Leyen e il presidente Trump serve gli interessi economici fondamentali dell'Unione europea in relazioni commerciali e di investimento stabili e prevedibili»*. Mancava solo, da parte europea, un sentito ringraziamento per tutti i favori concessi e il rammarico di non aver chiesto prima, ai predecessori di Trump, il privilegio di poter pagare qualche dazio in più. **L'incontenibile gioia di essere tassati per far contento (lo sarà mai?) il nostro principale alleato occidentale**. La domanda, a questo punto obbligata, è la seguente: **ma i cittadini europei sono una massa di ingenui?** Ci si chiede anche se questo modo di spiegare all'opinione pubblica, non solo alle imprese e agli operatori, quella che è stata una capitolazione commerciale, **sia la via migliore per ripristinare la fiducia nei confronti delle istituzioni comunitarie**. E non invece un altro passo verso la disgregazione dell'idea europea, proprio oggi che ne avremmo ancora più bisogno. Con la soddisfazione manifesta di quelle forze sovraniste e nazionaliste che, condizionando l'operato della Commissione, vorrebbero la fine dell'Unione europea. Appena ventiquattr'ore dopo, al Meeting dell'Amicizia di Rimini, **sono risuonate, gravi preoccupate, le parole di Mario Draghi**. *«Per anni l'Unione europea ha creduto che la dimensione economica, con 450 milioni di consumatori, portasse con sé potere geopolitico e nelle relazioni commerciali internazionali. Quest'anno sarà ricordato come l'anno in cui questa illusione è evaporata. Abbiamo dovuto rassegnarci ai dazi imposti dal nostro più grande partner commerciale e alleato di antica data, gli Stati Uniti. Siamo stati spinti dallo stesso alleato ad aumentare la spesa militare, una decisione che forse avremmo comunque dovuto prendere, ma in forme e modi che probabilmente non riflettono l'interesse dell'Europa»*. Il contrasto con le meno autorevoli, però ufficiali, parole della Commissione è stridente. Persino doloroso. **Non sorprende — sostiene l'ex premier — che lo scetticismo nei confronti dell'Europa abbia raggiunto nuovi picchi**. Ma non nei confronti, — aggiunge — dei valori democratici su cui è fondata. Non ne siamo sinceramente sicuri. La difesa di quei valori (inutile avere l'ambizione di esportarli) passa anche attraverso un ineludibile esercizio di verità. **Nell'orgoglio** — assai raro in questo periodo — **di tutto ciò che è stato fatto nel bene (ed è molto) e nell'ammissione di limiti ed errori**. Una più onesta autocritica, anche da parte della classe dirigente che ha governato l'Europa in questi anni — di cui Draghi è stato parte — contribuirebbe a non far sì che **lo scetticismo si trasformi in estraneità e avversione**. Il dazio più subdolo che Trump potrebbe imporre agli europei è quello di non credere più in sé stessi.

Giovanni Orsina - La lezione di Draghi - Il Giornale

Mario Draghi ha approfittato del Meeting di Rimini, l'altroieri, per **suonare ancora una volta la sveglia all'Europa**, come ha già fatto vari mesi fa col suo rapporto sulla competitività e come



fa ormai ogni volta che può. Le premesse del messaggio sono ineccepibili, purtroppo: non c'è dubbio che il Vecchio Continente stia uscendo a pezzi da quasi tutte le partite geopolitiche degli ultimi mesi. **Quella che sta andando meno peggio finora è la vicenda ucraina**, la più importante, malgrado l'esito resti subordinato alla buona volontà americana, ossia alla **sgradevole imprevedibilità di Donald Trump**. Ma proprio per conservarsi questa buona volontà, l'Europa ha dovuto piegarsi agli Stati Uniti in un accordo sui dazi che la penalizza **accrescendone la subordinazione al partner (o concorrente?) d'Oltreoceano**. Sul Medio Oriente, da Gaza all'Iran, ossia nel nostro cortile di casa, noi europei non stiamo toccando palla. **La Cina ci tratta da potenza di secondo piano**. È evidente, come ha detto Draghi, che ci siamo attardati a sognare un mondo commerciale, pacifico e cooperativo mentre quello si andava rapidamente sfaldando. Adesso che è morto del tutto, l'Europa si è finalmente svegliata, ma **dopo trent'anni passati a sognare non è pronta né materialmente né psicologicamente** alla nuova realtà. Muovendosi nel suo ambito di competenza e riprendendo gli argomenti del suo rapporto, **nell'intervento a Rimini il presidente ha messo l'accento sulla competitività economica**. È giusto il metodo: cominciare a ripensare l'Europa a partire da questioni specifiche. Ed è prioritario l'ambito: nel nuovo mondo in cui viviamo, certamente peggiore del precedente, **la capacità di innovare, crescere e affermarsi sui mercati è diventata un parametro anche politico**, una questione di libertà in **un'arena internazionale sempre più brutale**. Ma c'è un paradosso: Draghi apre il suo discorso denunciando l'illusione europea che conti soltanto l'economia e lo chiude evidenziando le gravissime debolezze economiche del Vecchio Continente. **Qualcosa dev'essere andato seriamente storto, allora, se siamo tanto fragili proprio sul terreno cui abbiamo dato priorità**. Questa constatazione apre la via a tre considerazioni ulteriori. Per Draghi la competitività è questione non soltanto, ma anche di scala. Perciò **la sua ricetta per accrescerla è la sempre maggiore integrazione del continente**. Certo, ma se l'Europa oggi non è competitiva non è soltanto perché i singoli Paesi hanno pensato ciascuno ai fatti propri, è anche perché **a Bruxelles si è sbagliato tanto**. Perché la politica antitrust dell'Unione ha dato **priorità alla protezione dei consumatori a scapito di innovazione** e capacità di affermarsi sui mercati globali. Perché la lotta contro il riscaldamento globale è assurda a priorità assoluta e **abbiamo penalizzato il motore a combustione interna vagheggiando un'alternativa elettrica** che nel frattempo ci ha soffiato la Cina. **Prima di chiedere più Europa, vale la pena chiedersi quale Europa**, allora. Trasferire maggiori poteri a Bruxelles, se lì non cambia il modo di pensare, e in profondità, potrebbe soltanto aggravare il problema. Il rapporto Draghi contiene innumerevoli raccomandazioni su come riformare ciò che non funziona nell'Unione. Ma non contiene - non può contenere - nessuna garanzia che le riforme avvengano davvero. La seconda considerazione è che **siamo molto ma molto in ritardo**, ahinoi. Il presidente ha invitato i giovani di Rimini a non farsi paralizzare dallo scetticismo ma a nutrire speranza e fiducia. Certo, se non ne nutriamo almeno un po' non avrebbe neanche senso perder tempo con queste discussioni, ma **se la speranza e la fiducia non sono sostenute da un solido realismo non ci portano da nessuna parte**. E invece continuiamo ad aggirarci un po' troppo nella nebbia della retorica con la quale pure Draghi, giustamente, se la prende. Infine, come spesso accade ai tecnocrati, anche se dotati di sensibilità politica, l'urgenza e importanza dell'obiettivo portano a **sottovalutare alquanto la complessità del percorso politico necessario per raggiungerlo**. Per Draghi i governi - i singoli governi nazionali, non l'Unione europea - devono *«definire su quali settori impostare la politica industriale»* e *«mettersi d'accordo su come finanziare i giganteschi investimenti necessari*



*in futuro, stimati in circa 1,2 trilioni di euro all'anno». Certo, ma in quali Paesi dell'Europa si svilupperanno quali settori, e in quali saranno localizzati gli investimenti? Sono **questioni altamente politiche i cui effetti si riverberano sulle vite di milioni di persone**, e i governi che le tratteranno dovranno risponderne democraticamente ciascuno di fronte al proprio elettorato nazionale. **Occorreranno dosi infinite di pragmatismo, lungimiranza, leadership e capacità negoziale** per risolvere il puzzle: tutte qualità che un'Europa destatasi appena dal suo sogno esibisce oggi in quantità assai modeste. Ci vogliono davvero tanta speranza e tanta fiducia per immaginare un colpo di reni. Ma pure su questo Draghi non ha torto, infine: quali alternative abbiamo?*

~

Corrado Poggi – «L'inflazione è scesa con costi contenuti per l'occupazione» - Il Sole 24 Ore

*«Una combinazione favorevole di fattori ha permesso alle banche centrali di combattere l'impennata dell'inflazione nel 2021-22. E il costo in termini occupazionali è stato sorprendentemente basso», ha detto **la presidente della Bce, Christine Lagarde** ieri nel suo intervento a **Jackson Hole in Wyoming** in cui ha sottolineato come il mercato del lavoro europeo, in particolare, «ha superato i recenti shock in una forma inaspettatamente buona, aiutato da un mix di fattori favorevoli a livello globale e di punti di forza interni». Tuttavia - ha sottolineato - «dobbiamo essere cauti nel presumere che questa costellazione unica di forze sia destinata a durare». **Storicamente, infatti, la lotta per riportare i prezzi all'obiettivo ha avuto un costo importante.** «Dagli anni Sessanta - ha detto Lagarde - il "tasso di sacrificio" si è attestato in genere attorno a un rapporto di 1 a i. In pratica, ciò significa che ridurre permanentemente l'inflazione di 1 punto percentuale è costato circa l'1% del Pil in termini di perdita di produzione. E date **le ben note rigidità strutturali dell'Europa**, era ragionevole supporre che un brusco inasprimento della politica monetaria avrebbe potuto portare a un aumento della disoccupazione». Invece, **la situazione attuale è molto diversa da quella che molti si aspettavano: sia nell'area dell'euro che negli Stati Uniti, l'inflazione è diminuita drasticamente, a un costo notevolmente basso in termini di occupazione**». Ma che cosa ha determinato questa risposta atipica dell'occupazione? «In sintesi - ha detto la presidente - si è trattato di una combinazione di spinte globali e di fattori interni. L'inasprimento della politica monetaria e la conseguente disinflazione hanno coinciso con l'allentamento delle strozzature dell'offerta a livello mondiale, un forte calo dei prezzi dell'energia e politiche fiscali proattive». In Europa sono entrati in gioco anche alcuni fattori cruciali come **una risposta ritardata dei salari all'inflazione che ha sostenuto l'occupazione**, grazie al calo dell'indicizzazione automatica dei salari e alla **significativa copertura dei lavoratori da parte di contratti collettivi** pluriennali. Inoltre, si è avuta una riduzione delle ore lavorate, dovuta all'accaparramento di manodopera (labour hoarding), a **un maggior ricorso al lavoro part-time e di un minor utilizzo degli straordinari**. «Dato il complesso intreccio di forze cicliche e strutturali ha concluso Lagarde - **è difficile dire se lo schema osservato negli ultimi anni si ripeterà**. Tuttavia, alcune tendenze di fondo meritano attenzione: la tendenza demografica probabilmente continuerà, con **la popolazione in età lavorativa dell'area euro destinata a ridursi ulteriormente e il fenomeno del labour hoarding potrebbe persistere come caratteristica del mercato del lavoro**». La tenuta del mercato del lavoro è uno dei fattori che consentono alla Bce di valutare con calma le prossime mosse di politica monetaria. Ieri il*



governatore della banca finlandese, **Othi Rehn** ha indicato parlando con Bloomberg Tv al simposio di **non ritenere necessari altri tagli dei tassi visto che l'inflazione è a target**, un concetto già espresso il giorno prima dal presidente della Bundesbank **Joachim Nagel**. Cinque fonti della Bce, inoltre, hanno indicato alla Reuters di ritenere probabile che il consiglio direttivo lascerà itassi invariati nella riunione di settembre alla luce della resilienza dell'economia europea e di un'inflazione scesa a target. **L'accordo sui dazi con gli Stati Uniti ha inoltre evitato scenari più pessimistici** fissando un livello tariffario sui beni comunitari vicino alle aspettative Bce. Un nuovo taglio il mese prossimo potrebbe dunque risultare superfluo ma è possibile che il dibattito fra i governatori su **un ulteriore allentamento della politica monetaria possa riprendere durante le riunioni di ottobre e di dicembre**, in particolare se i dazi statunitensi dovessero mordere più del previsto le esportazioni della zona euro verso gli Stati Uniti o se le speranze di porre fine alla guerra della Russia in Ucraina si fossero definitivamente spente.

Roberto Napolitano – Se siamo noi un modello per gli altri – Il Mattino

La Germania è sull'orlo di una seconda recessione dopo avere corretto al ribasso tutte le stime di crescita presenti e passate. Il quadro politico non è così forte come lo è stato a lungo e nemmeno la scelta di fare nuovo debito sembra riuscire per ora a invertire la tendenza. **La Francia è un Paese dove il prodotto interno lordo (Pil), al netto delle scorte, è fermo**: si continua a produrre, ma le famiglie non consumano e le imprese non investono come dovrebbero. La Francia è sostanzialmente bloccata da quando sono finite le Olimpiadi, ha le finanze pubbliche fuori controllo e, come scrivono gli stessi giornali francesi, **deve prendere atto che i suoi titoli sovrani sono meno credibili di quelli italiani**. D'altro canto, il bilancio del nostro Paese partiva da un deficit primario, al netto cioè della spesa per interessi, lievemente superiore a quello francese alla fine del 2022. Nonostante abbiamo esposto tutti i costi del superbonus nel deficit **l'Italia è riuscita ridurre il deficit così tanto da raggiungere un avanzo primario di 9,6 miliardi** negli ultimi dodici mesi. Parallelamente la Francia ha accumulato un deficit di circa 107 miliardi, sempre negli ultimi dodici mesi, e questa forbice gigantesca spiega perché i titoli decennali dei due Paesi hanno tassi di interesse convergenti dopo una lunga stagione nella quale noi pagavamo molto di più. **Questa convergenza è di sicuro un risultato storico per l'Italia**, ma ai nostri occhi il rapporto resta ingiustificato perché oggi **dovrebbe essere molto più favorevole a noi** o, altrimenti, molto più sfavorevole per loro. Così come, anzi qui addirittura ancora di più, vale il medesimo ragionamento per **le agenzie internazionali nei loro giudizi di rating** o di prospettive sui due Paesi. Se ci confrontiamo con **l'Inghilterra scopriamo che la sua economia paga il conto salatissimo del disastro della Brexit**. Ha un'inflazione che è quasi doppia della media europea e più che doppia rispetto alla nostra. I tassi di interesse inglesi sono superiori a quelli italiani, anzi la mano chi lo avrebbe immaginato, così come **anche i tassi americani sono superiori a quelli italiani**. Proviamo a riassumere: sui titoli di Stato decennali l'Italia ha abbassato lo spread a 83 con la Germania, la Francia è a un passo a 70, così come il Canada a 71, gli Stati Uniti sono a 153 e il Regno Unito a 197. Diciamo le cose come stanno. **Con un deficit in forte ascesa le grandi economie del mondo** sono tutte caratterizzate da una situazione di finanza pubblica problematica o fuori controllo, **siamo noi l'unico grande Paese che sta riducendo enormemente il deficit** e da qui nasce l'eccezione italiana. Per capirci, **nel 2024 abbiamo**



avuto la più grande riduzione della storia repubblicana e quest'anno lo abbassiamo ancora. Tanto è vero che già a fine 2025, salvo imprevisti che non si vedono all'orizzonte, potremmo finire al 3 per cento o poco sotto uscendo dalla procedura europea per disavanzi eccessivi già dal 2026 con **un anno di anticipo rispetto a quanto concordato e, cioè, il 2027**. Ovviamente quasi tutte le previsioni europee sull'Italia parlavano di 2028 o di 2029 riferendosi a un Paese che non esiste più e che storicamente arrivava in ritardo. **Una volta questa Italia aveva bisogno del vincolo esterno europeo** per fare cose che avrebbe dovuto fare di suo. Oggi siamo davanti all'inedito di **un'Italia che fa nettamente meglio delle altre grandi economie** e a un inedito di Napoli e del Sud, con il suo sviluppo sbilanciato, che fanno ancora meglio. **Sono due fatti che smentiscono gli stereotipi gemelli dell'Italia e di Napoli nel mondo**. Perché è il mondo che oggi dice che l'Italia è un modello di finanza pubblica a cui gli altri debbono ispirarsi dopo averci fatto lezioni per una vita. Perché sono la stampa internazionale e, in genere, gli investitori globali a riconoscere la forza inedita della sponda Sud dell'Europa e a segnalare **il dinamismo e la vitalità di Napoli città-mondo che non è più periferia**, ma centro dei nuovi processi di crescita determinati dai cambiamenti della geopolitica e, di conseguenza, della geoeconomia. Ci siamo assunti la responsabilità di dire "**ragazzi, tornate a Napoli**" perché il cambiamento già in atto, che è culturale, economico, universitario e **capacità nuova di fare investimenti e innovazione, ha bisogno di talenti e di organizzazione** e, come ho detto e ripetuto, si nutre di fatica e di ambizione perché si misura con ritardi strutturali pesanti ricevuti in eredità. Bisogna, però, crederci con determinazione e **uscire per sempre dal piagnisteo e dagli stereotipi che tanto male hanno fatto e possono fare ai nostri giovani**. Servono il massimo di sforzo collettivo e tante fidejussioni individuali contagiose per fare correre ancora di più il motore degli investimenti che è ripartito e crea lavoro buono. Già riconoscere questo dato di fatto aiuta a cambiare le cose infinitamente di più del solito **consunto calendario di recriminazioni che porta solo a altre recriminazioni**.

~

Emilia Patta – Giorgetti: alle banche benefici dallo spread. Ora aiutino le famiglie - Il Sole 24 Ore

«I risultati cominciano a vedersi: si cominciano a vedere quelle che sono le fondamenta solide su cui poi costruire e arricchire la casa per il futuro». **Giancarlo Giorgetti** - come è ormai consuetudine nei suoi interventi al Meeting di Comunione e liberazione a Rimini - **si tiene ben lontano dal parlare dei contenuti che avrà la manovra economica** che il governo Meloni si accinge a mettere nero su bianco dopo la pausa agostana della politica. Ma come ministro dell'Economia ci tiene a sottolineare «la serietà, la responsabilità e anche l'umiltà» con cui, *«un mattone dopo l'altro»* e nonostante la guerra commerciale innescata dagli Usa e il protrarsi della guerra in Ucraina **sono stati messi al sicuro i conti pubblici**. E gli effetti sullo spread e sul rating di questo lavoro *«silenzioso»* del governo - rivendica - si traducono in *«risultati positivi sia per le imprese sia per le famiglie, e anche per le istituzioni finanziarie. Anche alle banche stesse cui ogni tanto do un pizzicotto»*. Da qui l'appello-proposta: *«Tutto questo deve tradursi poi in benefici concreti in favore delle famiglie»*. Già, le famiglie. Il tema del panel a cui il responsabile dell'Economia partecipa a distanza, in videoconferenza, è proprio quello della **denatalità e dei suoi effetti sul sistema di welfare**, a cominciare dalla sostenibilità del sistema pensionistico. Fronte, quello delle pensioni, su cui **Giorgetti interviene puntando il faro sui fondi di previdenza complementare**: *«Sarebbe importante che anche questi fondi di previdenza*



*complementare, finanziati con i contributi dei lavoratori, guardassero e investissero più nel sistema Italia che all'estero. Guardando a quello che sono investimenti infrastrutturali di lungo periodo che danno un rendimento sicuro, certamente non speculativo, ma garantito nel lungo periodo. Ad esempio ci sono fondi pensionistici stranieri che dall'estero intervengono in Italia, come un fondo canadese che si comporta benissimo: ha investito insieme a noi in importanti elementi infrastrutturali». Insomma, conclude Giorgetti, «**se facciamo sistema, e non semplicemente come Stato ma in tutte le istituzioni e nel Terzo settore, questo Paese ha delle energie ancora inespresse che potranno ancora migliorare non solo la percezione ma anche la realtà della nostra situazione**». Quanto ai dazi, con l'asticella dell'accordo Ue-Usa al momento fissata al 15%, la riflessione a valle del ministro è **che questa imprevedibile guerra dei dazi con un nostro partner storico come gli Usa**, con tutto quello che ne deriva per un Paese come il nostro che è privo di materie prime, **«nuoce soprattutto alle aspettative economiche prima ancora che in termini effettivi in merito alle esportazioni o meno negli Usa: tutti questi elementi non portano vento favorevole, ma ci dovremo fare i conti**». Se Giorgetti si tiene prudentemente alla larga dalle misure economiche allo studio, il suo sottosegretario **Federico Freni** rilancia i temi classici della Lega a partire da una **nuova rateizzazione delle cartelle fiscali** (pace fiscale nel linguaggio salviniano), come per altro un tema classico della Lega è anche quello degli extraprofiti avario titolo delle banche da reinvestire per aiutare famiglie e lavoratori. «*La riduzione della pressione fiscale è una priorità di questo governo - dice Freni in una intervista a IlSussidiario.net a margine della sua partecipazione al Meeting di Rimini per l'incontro "Quale autonomia serve al territorio" -Anche la prossima legge di bilancio prevederà misure per alleggerire ulteriormente il carico che grava su cittadini e imprese. Forse qualcuno ha già dimenticato che abbiamo ridotto in modo strutturale il cuneo fiscale e l'Irpef. Ora è il momento di una nuova rateizzazione delle cartelle fiscali per aiutare milioni di partite Iva, professionisti, commercianti e artigiani onesti che non sono riusciti a pagare tutte le tasse. Non c'è alcuna contrapposizione tra la rateizzazione delle cartelle fiscali e la riduzione dell'Irpef per il ceto medio*». Quanto alle risorse necessarie, per Freni «*si troveranno*». (...)*

Antonio Maria Mira – Il caporalato d'estate si sposta nei lidi balneari- Avvenire

Lo sfruttamento dei lavoratori non va in ferie, non si ferma neanche d'estate, neanche nei luoghi di vacanza più belli e famosi, al Sud come al Nord. Ieri in uno stabilimento balneare a **Marina di Catone**, splendido borgo della Costiera sorrentina i carabinieri hanno trovato due migranti marocchini, **un uomo e una donna, senza permesso di soggiorno, che lavoravano in nero**. Essendo irregolari avevano accettato queste condizioni. Per questo l'imprenditore è stato denunciato per sfruttamento del lavoro e ha subito **sanzioni che superano i 37mila euro**. Sempre ieri sul litorale di **Fiumicino** i carabinieri del Nil hanno sanzionato l'amministratore unico di uno stabilimento balneare poiché **impiegava un lavoratore privo di permesso di soggiorno come addetto alla spiaggia**. Sono gli ultimi casi di **un lungo elenco delle illegalità "balneari" di questa estate**. Il 21 agosto a **Senigallia** è stata disposta la **sospensione dell'attività** per 7 giorni di uno stabilimento dopo l'identificazione di 4 lavoratori irregolari, sia in cucina che in sala. Scenario analogo sulla costa jonica calabrese dove il 14 agosto in uno stabilimento nel **comune di San Lorenzo** è stato individuato **un lavoratore indiano irregolare e due egiziani con permesso di soggiorno scaduto. Ovviamente tutti in nero**. Restiamo in Calabria dove il 5 agosto i carabinieri di Cosenza in due stabilimenti hanno trovato



3 lavoratori in nero (1 su 8 nel primo, 2 su 3 nel secondo). Per entrambi è stata sospesa l'attività. Dal Sud al Nord dove **nel Ferrarese, al Lido di Volano** il 2 agosto le forze dell'ordine sono intervenute in un "bagno" scoprendo **4 lavoratori non regolarmente assunti**, addetti alla sicurezza e all'intrattenimento musicale. Torniamo al Sud, dove **in Sicilia in uno stabilimento a Licata (Agrigento)** il 31 luglio i carabinieri hanno deferito la titolare, per **3 lavoratori irregolari e violazioni sulla sicurezza nei luoghi di lavoro**. Nello stesso giorno l'operazione interforze "Estate Sicura, ha permesso di scoprire a **Cutro (Crotone)** uno stabilimento con **personale non assunto regolarmente**. Il titolare è stato sanzionato con la sospensione dell'attività, per il superamento della soglia del 10% di lavoratori irregolari rispetto al totale. Sempre in Calabria, **a Bagnara (Reggio Calabria) il 26 luglio è stata** sospesa l'attività di uno stabilimento dopo l'accertamento della presenza di un lavoratore **impiegato senza contratto**, mai sottoposto alla visita medica obbligatoria né alla formazione prevista. Inoltre all'interno della struttura era stato installato un sistema di videosorveglianza che riprendeva i dipendenti durante l'orario di lavoro, violando le disposizioni in materia di tutela della privacy sui luoghi di lavoro. Nuovamente in **Sicilia, il 20 luglio a Menfi (Agrigento)** i carabinieri del Nil accertano **la presenza di 2 lavoratori in nero e 5 irregolari**. Disposta la sospensione dell'attività per superamento della soglia del 10% di lavoratori in nero. Ancora la Calabria il 10 luglio, a **Reggio Calabria in uno stabilimento vengono individuati tre lavoratori senza regolare contratto**. Riscontrate numerose irregolarità relative alla tutela della salute. Torniamo alla giornata di ieri, cambiando settore economico ma con un caso di pesante e indegno sfruttamento. Al Nord e in agricoltura di alto livello. **Ad Alba, terra di grandi vini, i carabinieri hanno sgomberato nove braccianti** che per dormire non avevano trovato niente di meglio dei locali fatiscenti dell'ex Centrale del latte. Eppure si tratta di persone tutte regolari sul territorio nazionale e impegnate nella vendemmia. Ora saranno verificate le posizioni lavorative **perché viste le indegne condizioni di vita c'è il fondato sospetto che si tratti di lavoratori sfruttati**. Infine una storia lombarda. Venerdì scorsi carabinieri hanno fatto un'ispezione **all'interno di una palazzina a Baranzate, a nord di Milano**. Identificati 28 cittadini cinesi, **7 dei quali irregolari, tutti senza fissa dimora**. Individuate tre diverse società tessili, tutte operanti abusivamente all'interno della palazzina, i cui titolari, tutti cinesi, sono stati **denunciati per reati legati al caporalato e per le numerose violazioni in materia di sicurezza sul lavoro**.

Enzo Riso – Il lavoro deve avere senso la ricchezza non basta più È la sfida della Gen Z-Domani

Il lavoro oggi è attraversato da numerose **contraddizioni che toccano le persone, le aziende e la società nel suo insieme**. Sebbene l'Italia abbia raggiunto livelli ragguardevoli di occupazione, sono ancora evidenti **i salari bassi; i divari di genere e generazionali e la produttività stagnante**. L'aumento degli occupati non si traduce in un miglioramento diffuso delle condizioni di lavoro né nella risoluzione dei problemi strutturali. Che cosa si attendono dal lavoro gli italiani? Il tema è stato analizzato dall'osservatorio **Fragilitalia del centro studi di Legacoop e Ipsos. Quale lavoro?** La principale caratteristica che dovrebbe avere il lavoro agognato è quella di fornire alle persone sicurezza economica e stabilità occupazionale (51%). Secondo elemento fondamentale è la capacità di garantire un equilibrio tra la vita lavorativa e quella personale (42%). Il lavoro, per le persone, dovrebbe essere fonte di benessere psicofisico (37%) e strumento per accrescere e supportare costantemente i singoli, riconoscendo e



valorizzando il merito (34%). Altri tratti del lavoro ideale si concentrano su un adeguato livello di flessibilità e autonomia per le persone (29%) e sulla possibilità di offrire discreti livelli di realizzazione personale e crescita professionale (26%). **La visione del lavoro che hanno i giovani della Generazione Z è marcatamente differente nella scala delle priorità** rispetto a quella degli adulti. Il fattore più importante che dovrebbe garantire un posto di lavoro è l'equilibrio tra vita professionale e personale (48%). Al secondo posto le ragazze e i ragazzi di oggi pongono il benessere psicofisico (41%), mentre la stabilità e la sicurezza economica (41%) viene al terzo posto, seguita dal bisogno di flessibilità e autonomia (31 per cento). La Generazione Z è spaventata dall'idea di **trovarsi in un posto di lavoro in cui si è sfruttati** (44%, rispetto a una media del 39) e di ritrovarsi completamente assorbiti dal lavoro senza avere più tempo per sé stessi (52%, contro una media del 32). In questa direzione vanno anche i timori rispetto agli orari di lavoro (41% contro una media del 25). Essere adeguatamente remunerati (49%), essere apprezzati (31%), fare esperienze (35%), dare più valore al tempo libero (25 %) e creare nuove amicizie con i colleghi (25 per cento) sono, infine, i tratti essenziali che i giovani ricercano da un posto di lavoro. **Complessivamente un'impresa oggi deve imparare ad accogliere i giovani della Generazione Z:** apprezzandone le caratteristiche (31%); consentendo di esprimere il loro potenziale (23); creando un ambiente ben organizzato (25); stimolando il lavoro di gruppo (26) e formando manager in grado di ascoltare e non solo di dare ordini (21). Sfida cruciale **Le aspettative degli italiani, in primis dei giovani, sul lavoro pongono una sfida cruciale alle imprese, alla società e alla politica:** garantire non solo occupazione, ma anche **dignità e prospettive**. Il lavoro è l'arena in cui si riflettono maggiormente le profonde trasformazioni della società italiana, in cui **sicurezza e benessere psicofisico sono diventati valori prioritari**. La Generazione Z, più attenta all'equilibrio vita-lavoro e alla qualità relazionale, **sfida i modelli occupazionali tradizionali**, spingendo verso **un'organizzazione del lavoro più umana e inclusiva**. Il lavoro del futuro dovrà sempre più conciliare efficienza e benessere, **trasformandosi da mero strumento economico a spazio di realizzazione personale e sociale**. L'esigenza di flessibilità e autonomia, unita alla domanda di relazioni significative, sospinge, infine, verso un modello occupazionale ibrido tra tecnologia e umanizzazione. Le imprese, pertanto, non solo si trovano di fronte a nuove sfide, ma dovranno anche giocare la partita che si è aperta per la definizione di un nuovo paradigma occupazionale: per un lavoro che non produce solo ricchezza, ma anche senso.

Antonio Mastrapasqua -Quella spinta del Tfr in busta paga - Il Giornale

L'idea di restituire i soldi del Tfr ai lavoratori in busta paga, non credo che possa essere archiviata come un «*dibattito estivo*». Il fatto che non sia un progetto, ma solo un'idea, è legata al mio ruolo di oggi. Semplice osservatore. Ma si tratta di una cosa seria. Se poi la politica l'affronta bene, altrimenti a patirne le conseguenze saranno i lavoratori; in molti hanno ricordato in questi giorni un aforisma che si applica bene anche al nostro caso: se non sei al tavolo del negoziato, vuol dire che sei nel menu. I lavoratori rischiano di restare nel menu di ogni riflessione futura sul **Trattamento di fine rapporto. A cibarsi delle loro risorse sono un po' tutti: i Fondi pensione, le imprese, lo Stato**. Mi pare che **al Cnel, sull'onda della legge 76/2025 sulla partecipazione dei lavoratori** alla gestione dell'impresa, **si stia ragionando sulla definizione di un disegno di legge** (il Cnel è organo costituzionale con capacità di iniziativa legislativa) sulla possibilità di dirottare una parte del Tfr in cambio di quote del capitale delle imprese, non solo nei casi di crisi aziendale. **Molti opinion maker - e in qualche**



modo la stessa legge 76 - insistono sulla necessità di «obbligare» in qualche modo i lavoratori a trasferire il loro Tfr nei Fondi pensione; ma nella realtà a tutt'oggi buona parte di queste risorse sono destinate al finanziamento delle imprese. Come ha scritto l'informatissimo **Giuliano Cazzola**, replicando alla mia «idea», *«dall'avvio della riforma, su 348,4 miliardi di Tfr, 192,9 miliardi (il 55,4% del totale) sono rimasti in azienda; 80,3 miliardi (il 23% del totale) è confluito nel Fondo di Tesoreria. La parte destinata alla previdenza complementare è stata di 75,2 miliardi di euro, il 21,6% del totale»*. Si stima che ogni anno il flusso complessivo di Tfr generato nel sistema produttivo (che vale circa il 7% della retribuzione dei lavoratori) sia di circa 27,2 miliardi di euro; di questi, 14,7 miliardi sono rimasti accantonati presso le aziende. Cazzola si chiede: *«E' possibile privare di punto in bianco il sistema delle imprese di una forma di autofinanziamento di circa 15 miliardi ogni anno?»*. La risposta è probabilmente negativa, ma dimostra come **i soldi del Tfr siano di fatto un'alternativa (impropria?) al finanziamento delle banche**. La banca delle imprese sono i lavoratori? Peccato che la remunerazione di questo capitale viaggi intorno al 2% per la rivalutazione del Tfr; contro un 8% (più o meno) preteso dalle poche banche che continuano a fare il loro mestiere: dare credito alle imprese. La stragrande maggioranza degli istituti di credito (sedicenti) non presta più denaro se non c'è una garanzia dello Stato. **Per i lavoratori - oltre a perdere un possibile vantaggio sulla remunerazione del loro capitale** - c'è un altro paradosso: per poter ottenere un'anticipazione del Tfr devono sottoporsi alla discrezionalità dell'azienda e devono rispettare comunque una casistica rigorosa e assai *«stretta»*: gravi motivi di salute e acquisto della prima casa (già la seconda non è ammessa). E comunque l'anticipo è limitato al 70% del totale cumulato. Ma è normale che i lavoratori non possano decidere come e quando usare i propri soldi? Cazzola rammenta anche che un vero esperto di queste materie, **Alberto Brambilla**, ritiene che trasferire il montante del Tfr in busta paga **potrebbe agevolare l'esigenza di migliorare il livello delle retribuzioni**. Perché con un incremento generalizzato del 7% l'Italia non sarebbe più collocata tra gli ultimi Paesi in tema di retribuzioni. «Quando l'Ocse ci richiama all'ordine non calcola - sostiene Brambilla - questa voce retributiva peculiare del nostro ordinamento» chiosa Cazzola. **È tempo di liberarci dal paternalismo statale**, che - visto che gli italiani vengono abitualmente bocciati in educazione finanziaria - pretende di renderli ancora sotto tutela, anche nell'uso di ciò che è loro. Con una mensilità aggiuntiva, il valore del Tfr, **ciascuno potrà valutare se e quanto destinare a forme di previdenza complementare** o di altre coperture assicurative che riguardino il proprio futuro (fino alla non autosufficienza). **Il mercato esiste e deve guadagnarsi i suoi clienti**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it